Si tratta di un uomo molto anziano (novantaduenne) le cui condizioni fisiche sono apparse comunque discrete, con facoltà mentali per lo più integre e una funzione pensiero congrua.

L'audito risulta essere persona [(455)], che pur non avendo manifestato nel corso della sua audizione segni di una diminuita capacità, ha non di rado risposto in maniera contraddittoria, riferendo circostanze inverosimili e facendo affermazioni connotate da una spiccata originalità. La Commissione ha comunque ritenuto di mantenere pubbliche le risultanze dell'esame testimoniale il cui verbale è stato trasmesso, per completezza delle informazioni e per il rapporto di leale collaborazione tra questo organismo di inchiesta e l'autorità giudiziaria, alla procura di Firenze. Venendo al contenuto delle dichiarazioni rese da Giampiero Vigilanti, occorre innanzitutto rappresentare la natura dei rapporti tra il predetto e Francesco Narducci. Vigilanti, pur rispondendo in maniera ondivaga alle esplicite e reiterate domande postegli al riguardo, ha confermato quanto in precedenza riferito a un giornalista, e da questo poi fatto oggetto di pubblicazione [(456)], circa un episodio che lo avrebbe visto protagonista di un fermo stradale, mentre era in auto in compagnia del Narducci, la notte del 22 ottobre 1981, quando fu commesso il delitto di Calenzano.

L'audito si è poi soffermato sul suo rapporto con Francesco Narducci ed in particolare ha dichiarato, proprio al termine del suo esame, rispondendo alla domanda sul se Narducci gli avesse mai raccontato qualcosa:

« *Ma il dottore non si fida mica tanto a parlare con le persone. Il dottore non si fida mica tanto. Non si sarebbe mica fidato tanto il dottore a parlare tanto con le persone, anche se sono clienti suoi* ».

Questo genere di affermazioni, che costellano l'intero apporto dichiarativo di Vigilanti sono improntate alla tattica di ammettere e poi subito negare, talvolta fingendosi anche incapace di comprendere le stesse domande, di non sentire o comunque di non conoscere persone che, poche battute prima, aveva invece candidamente ammesso di aver frequentato o almeno incontrato.

L'intero apporto dichiarativo di Vigilanti è apparso chiaramente connotato dalla consapevole scelta di disorientate l'interlocutore, attraverso risposte ed affermazioni contraddittorie. In ogni caso, la frequentazione dell'audito con il medico perugino alla quale, nelle precedenti occasioni in cui era stato sentito dalla polizia giudiziaria e dalla magistratura inquirente, egli non aveva fatto riferimento, resta comunque un tema che suscita interrogativi. Risulta, invece, un dato acquisito che il Vigilanti è stato raggiunto da ulteriori elementi di sospetto, nel corso della lunga vicenda investigativa sui delitti del « mostro di Firenze ». In proposito, la Com-

---

(455) Giampiero Vigilanti è nato a Vicchio il 22 novembre 1930.

(456) Il Vigilanti ha rilasciato diverse dichiarazioni a giornalisti che, in differenti momenti di tempo, lo hanno sollecitato su numerose circostanze attinenti alla serie delittuosa del Mostro di Firenze. La più celebre e rilevante è quella rilasciata al settimanale « Giallo », il 31 luglio 2017. Fu in quella circostanza che il Vigilanti riferì per la prima volta di essere stato fermato in auto, insieme con il Narducci, la sera del duplice delitto delle Bartoline (22 ottobre 1981), in danno della coppia formata da Stefano Baldi e Susanna Cambi.

missione ha potuto soltanto svolgere dei colloqui preliminari ad un'audizione – che poi non ha potuto avere luogo – con l'ex Maresciallo dell'Arma dei Carabinieri, Antonio Amore il quale, più di ogni altro, ha svolto accertamenti sul Vigilanti a cominciare dal 1981.

In definitiva la conoscenza tra Narducci e Vigilanti consente di raccordare due diversi ed apparentemente autonomi filoni dell'inchiesta sui delitti « del mostro di Firenze », così determinando un effetto sinergico che rafforza gli elementi di sospetto che hanno riguardato da un canto il medico perugino e dall'altro l'audito, soprannominato per la sua militanza nella legione straniera « il legionario ».

In tale conteso si inserisce l'episodio, dei due, fermati ad un posto di blocco, la notte della consumazione del delitto di Calenzano del 1981. Si tratta di un episodio, riferito da Vigilanti, fortemente suggestivo, ma che presenta ambivalenze marcate essendo emerso che Narducci disponeva di un alibi, consolidatosi *post mortem*, per il quale, il giorno del delitto di Calenzano del 1981, si sarebbe trovato negli Stati Uniti.

9. Conclusioni generali, classificazione degli atti acquisiti e regime di quelli compiuti dalla Commissione

9.1. La rilettura, a quarant'anni di distanza dalla redazione dell'appunto scritto dal sottoufficiale Vincenzo Parretti e dell'intero fascicolo così denominato, consente di svolgere alcune considerazioni sulla relazione tra le inchieste parlamentari e l'autorità giudiziaria. quando le attività di indagine riguardano circostanze o vicende criminali che, sebbene ancora aperte sul piano dell'accertamento giudiziario, presentano profili di complessità e una mole di documenti ed atti accumulati di particolare rilievo.

Si tratta, non di rado, di vicende estremamente complesse e sulle quali peraltro si è sviluppata nel campo ampio della società civile un lavorio intellettuale e di ricerca storica non trascurabile. In queste circostanze gli organismi inquirenti parlamentari possono essere messi in condizione di compiere una disamina più aperta e meno vincolata di complessi documentali formati dalla polizia giudiziaria o dalla magistratura in tempi risalenti. Le inchieste parlamentari, sia per il genere di consulenti di cui si possono avvalere, sia perché non sono direttamente astrette alle forme dell'accertamento processuale vero e proprio, sono in grado di svolgere analisi e formulare ipotesi ricostruttive di non marginale utilità.

Vi è poi la possibilità che la Commissione, con una o più relazioni, possa fare da tramite tra gli uffici giudiziari e la società aperta degli interpreti di documenti formati molti anni prima ed il cui valore, per le singole vicende sulle quali si cerca di far luce, può talvolta richiedere tempi, metodi e risorse su cui gli uffici giudiziari non sempre possono contare. In questo senso, la riscoperta del « fascicolo Parretti » rappresenta una sorta di paradigma, perché esso fu formato sotto il regno del vecchio rito processuale e, anche nell'economia della tragica storia dei duplici delitti nella provincia fiorentina, è rimasto incastonato in un limbo di apparente irrilevanza. Consegnarne al pubblico degli interessati e degli studiosi storici i tratti di maggior rilievo, nel rispetto delle regole di pubblicazione e

divulgazione che la procura fiorentina ha ritenuto di preservare, è un contributo che dimostra come l'attività di esame documentale da parte delle Commissioni inquirenti del Parlamento possa rivelarsi utile a far luce su elementi di storia dell'attività giudiziaria che il succedersi nei ruoli dei singoli magistrati finirebbe, altrimenti, per lasciare in ombra.

In questa ottica, la Commissione, stante l'anticipata conclusione della XVIII legislatura repubblicana, che ha determinato una brusca interruzione dei lavori dell'inchiesta, di molto limitando le risultanze che stavano emergendo dal lavoro di collaborazione con la procura fiorentina, si esprime in favore di tre prospettive di approfondimento che, auspicabilmente, potranno essere coltivate in futuro:

a) proseguire le indagini a ritroso sul percorso logico che fu compiuto dal giudice istruttore Mario Rotella e chiusosi con la sua pronuncia del 1989;

b) coadiuvare, ove possibile, la procura fiorentina nell'archiviazione informatica e nella cura, a fini di conservazione e consultazione, della totalità degli atti giudiziari ed investigativi, compiuti nel corso ormai di mezzo secolo di storia sui duplici delitti fiorentini e sui collegamenti potenziali tra essi ed altre vicende criminali coeve;

c) trasmettere alla procura fiorentina tutti gli atti compiuti dalla Commissione e dalle sue articolazioni funzionali (*id est*: Comitati ed attività delegate), affinché ne prenda in considerazione ogni valenza utile per l'accertamento della verità sulle citate vicende, anche nella prospettiva di valutare l'ipotesi di consentire la pubblica consultabilità di apparati documentali di cui, sino ad ora, si ha conoscenza soltanto limitata.

9.2. Per quanto concerne le vicende che coinvolgono la figura chiave di Francesco Narducci, collegata a tutti gli altri aspetti della presente relazione, comprendendo, in questa storia non solo le indagini e le acquisizioni giudiziarie, ma anche quelle svoltesi nell'ambito di questa Commissione e richiamando quanto precisato sub 3), 5) e 6), si possono riassumere le conclusioni, alla luce dei rilievi emersi. In particolare si deve tenere conto che le acquisizioni svolte dalla Commissione di inchiesta hanno preso le mosse dal presupposto di studio sull'influenza di organizzazioni di tipo massonico in alcuni fatti criminali, rimasti senza esito giudiziario definitivo o completo, commessi tra il 1974 e il 1985.

La vicenda della serie dei duplici delitti perpetrati in provincia di Firenze, una delle più complesse della cronaca nera italiana, ha lasciato intravedere elementi del possibile coinvolgimento di associazioni criminali anche all'interno di strutture riservate, come il Grande Oriente d'Italia e di ambienti dell'estrema destra eversiva.

Svolta tale premessa, i punti fermi che possono considerarsi « conclamati », anche alla luce dell'unico provvedimento giudiziale rimasto integro, dopo l'annullamento, pressoché integrale per quel che rileva ai fini di questa disamina, della sentenza emessa dal giudice, vale a dire nel procedimento n. 1845/08/21 RGNR della Procura di Perugia, sono i seguenti:

Francesco Narducci appare « raggiunto » da plurimi elementi indiziari che lo fanno ritenere coinvolto nella serie dei « delitti delle coppie » verificatisi nella provincia fiorentina dal 1974 al 1985 e ciò depone nel senso sia di una sua possibile partecipazione diretta ad alcuni degli episodi omicidiari, sia di una partecipazione realizzatasi come *custode* dei cosiddetti « feticci », cioè delle parti asportate ad alcune vittime femminili.

Le diverse « mani » che emergono dal delitto di Scandicci (caratterizzato da tagli netti e precisi) e, viceversa, dall'estrema grossolanità dei tagli in altri episodi (su tutti: Scopeti), la pluralità di condannati nel processo ai « compagni di merende », la presenza di un « dottore » a cui, secondo il condannato Giancarlo Lotti venivano consegnati i « trofei », le « vittime collaterali », sono tutti elementi che conducono le indagini verso un gruppo di personaggi a cui aveva alluso il Colonnello dell'Arma dei Carbinieri. Antonio Colletti, Comandante dell'Aliquota del Nucleo di Polizia giudiziaria della Procura Generale di Perugia (si veda *sub* 4.) [(457)].

Tra questi dati, tenendo fermo sempre quanto riferito *sub* 4., circa la frequentazione di Narducci nei luoghi teatro dei delitti e con i personaggi, a vario titolo coinvolti nella vicenda, vanno considerati i seguenti elementi: l'elenco aggiornato di tutte le persone oggetto di segnalazione con riferimento ai duplici omicidi accertati il 29 luglio 1984, in territorio di Vicchio di Mugello e il 9 settembre 1985, in quello di S. Casciano Val di Pesa, dove il Narducci figura al n. 181 *ed è l'unico, deceduto dopo un mese dall'ultimo delitto*; le indagini compiute sul Narducci anche prima della sua morte (cfr, ad esempio, quelle del Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri, Pasquale Pierotti); l'attività svolta dalla Squadra Mobile di Perugia e in particolare dall'Ispettore Luigi Napoleoni, a Firenze, tra il 30 settembre e l'8 ottobre 1985; il fatto che Narducci lavorasse nell'Ospedale di Bagno a Ripoli (vedasi le dichiarazioni rese dall'allora Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri, Mario Fringuello); l'annotazione manoscritta di cui al faldone delle auto transitate nei giorni 8 e 9 settembre 1985 (nei limiti e secondo i rilievi svolti in questa Relazione); la stessa confidenza fatta, pur in un contesto ipotetico e non dimostrato, dal medico perugino ad Izzo circa la sua conoscenza di particolari rilevanti in merito al delitto del 1974 – che era, all'epoca, come detto, un episodio ancora ritenuto isolato – commesso in danno di Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore.

Questi particolari appaiono confermare il possibile coinvolgimento del medico perugino nella vicenda fiorentina.

Oltre a tutto questo, occorre tenere conto – sia pure al livello meramente indiziario – dei numerosi riferimenti (pur frutto in prevalenza di dichiarazioni de relato) al possesso, da parte del Narducci, dei « feticci », elencati *sub* 4, e in particolare le dichiarazioni di Agostinucci Gianangela, quelle di Enzo Ticchioni, circa le confidenze fattegli dal defunto sovrintendente Emanuele Petri, di Sante Beccaccioli, in merito a quanto riferitogli dall'ex Presidente del Tribunale di Perugia, Dottor. Raffaele Zampa di cui questi era l'autista.

[(457)] Sono i personaggi a cui aveva fatto riferimento il Colonnello nelle sue dichiarazioni e nella richiesta di delega di indagini al Procuratore Generale De Marco.

Le dichiarazioni sono rilevanti ai fini di una generale ricapitolazione dei tratti personologici del Narducci, in particolare tenendosi conto degli accenni alle sue tendenze sadiche e della sua personalità caratterizzata spesso da violenti accessi d'ira (che subito dimenticava, ricomponendosi), della frequentazione di Firenze e del disagio che provava nel contesto di relazioni e rapporti da cui, a suo dire, non sarebbe riuscito a districarsi.

Le dichiarazioni rese da un'amica consentono di delineare la personalità di Narducci, caratterizzata, secondo il racconto della donna, da improvvisi eccessi di ira e tratti sadici, nonché di evidenziare la frequentazione da parte del medesimo del contesto fiorentino ed il disagio da lui manifestato rispetto a relazioni da cui non riusciva a districarsi.

Può essere, quindi, ipotizzato che in seguito all'ultimo delitto degli Scopeti, dei connessi gesti di sfida che non appaiono estranei alla sua natura, del fatto che un suo eventuale passaggio autostradale nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1985, quando il duplice omicidio fu consumato, potesse essere stato notato dagli inquirenti di allora, la pressione, divenne verosimilmente insopportabile.

Il suo coinvolgimento nella vicenda criminale fiorentina lo portò forse vicino ad essere individuato, come potrebbe desumersi dall'episodio del blocco delle rotative al « Corriere dell'Umbria » o dal racconto (pur sempre *de relato*) del suo inseguimento da parte del Sovrintendente Emanuele Petri. Proprio nel senso dell'esistenza di un « accerchiamento » deporrebbero le indagini dell'ispettore Napoleoni [(458)] a Firenze. Francesco Narducci potrebbe allora aver deciso una qualche forma di dissociazione dal gruppo criminale, che sarebbe stato del tutto estraneo alla loggia che egli frequentava.

A questo punto, potrebbero essersi formati due « partiti » nel contesto organizzativo nel quale il medico operava: uno, probabilmente fiorentino, che ne avrebbe voluto l'eliminazione, non potendo tollerare che un personaggio così pericoloso venisse lasciato libero di nuocere a tutta la compagine; l'altro, perugino, che potrebbe aver fatto leva sulla collaborazione dei suoi familiari, predisponendo un piano di fuga del medico all'estero ed organizzando una sorta di copertura, nella quale avrebbe fatto ingresso nella vicenda un altro cadavere (forse il corriere della droga messicano Jorge Hernandez Heredia o Heridia, deceduto per morte violenta e mano ignota, più di un anno prima). D'altra parte, il cadavere rinvenuto nel lago Trasimeno il 13 ottobre 1985, non risulta né essere stato spogliato interamente, né essere stato oggetto di autopsia, ma sottoposto soltanto ad un superficiale esame esterno.

La conoscenza del Narducci è stata del resto recisamente negata da persone che invece lo conoscevano bene. Ha fatto così, tra gli altri, in parte lo stesso Vigilanti (a fasi alterne, ma poi affermando il contrario nell'ambito delle dichiarazioni rese a questa Commissione di inchiesta). Questo dato rappresenta una indicazione del fatto che il medico perugino potesse essere

---

(458) Ma sul punto si tornerà diffusamente *ultra* in questo *Par*.

considerato, già nell'autunno del 1985, come un personaggio « compromettente » da cui tenersi alla larga.

9.3. Occorre ora – e in seguito si chiarirà la ragione alla base di questa opzione di metodo – tornare sugli elementi che sembrerebbero dimostrare come il cadavere issato sul pontile di Sant'Arcangelo il 18 ottobre 1985 non coincida con il corpo rinvenuto nella bara, in seguito alla estumulazione operata a Pavia dal Professor Pierucci nel 2002.

Per definire questo decisivo elemento, la Commissione ritiene di pretermettere le dichiarazioni testimoniali sul punto, pure acquisite agli atti, e limitarsi ai soli elementi di fatto obiettivamente attestati in seguito alla riesumazione effettuata a Pavia nel 2002.

L'elemento oggettivo che parrebbe escludere in assoluto la coincidenza tra i due corpi riguarda innanzitutto gli abiti che furono trovati indosso al « cadavere di Pavia ». Tra gli altri, vi era un paio di pantaloni taglia 48 slim « *indossati completamente. Integri, chiusi, con bottoni in parte persistenti* » [(459)]. Ora, risulta difficile ipotizzare che un simile capo di abbigliamento sia stato infilato al cadavere del pontile di Sant'Arcangelo, da tutti definito gonfio per la permanenza in acqua e dopo essere stato immerso per cinque giorni nel Lago. [(460)]

Si badi che questo determinante elemento prescinde dalle varie dichiarazioni rese al pubblico ministero dai dipendenti delle imprese di onoranze funerarie che si adoperarono nella gestione del corpo rinvenuto, prima e dopo che esso facesse ingresso nella villa di San Feliciano. In sostanza, per ipotizzare che il cadavere di Sant'Arcangelo possa essere lo stesso poi riesumato, si dovrebbe ammettere l'impossibile: e cioè che al corpo recuperato il 13 ottobre fosse stato applicato anche un indumento (boxer di taglia m) che non solo non aveva alcun senso far vestire al defunto, ma che sarebbe stato irrealistico fargli indossare.

Ad abundantiam, rispetto al primo dato riportato, vi sono plurime e concordi indicazioni circa la manifesta differenza tra il cadavere « del lago » e la salma. L'assenza di diatomee in un corpo così a lungo trattenuto dal Lago Trasimeno, come quello issato sul pontile il 13 ottobre, è indice che da solo non esclude che il corpo sia stato tanto a lungo immerso in acqua, ma certo concorre a renderlo improbabile. Vi è poi una forte discrasia sul piano della fisionomia dei capelli. La foto del cadavere rinvenuto nel lago presenta una capigliatura rada e all'apparenza visibilmente strappata o comunque assente in una vasta area. Totalmente diverso è lo stato della capigliatura della salma: « *I capelli sono presenti, ad impianto fronto-temporale alto, lunghi 5-6 cm circa, facilmente asportabili alla trazione; essi hanno colorito biondo – rossiccio* ». E ancora, il

---

[(459)] Così si legge nella relazione di consulenza redatta dal Professor Pierucci, il 20 dicembre 2002, p. 9.

[(460)] Neanche potrebbe invocarsi, in senso contrario, la possibilità di vestire la persona deceduta applicando il capo di abbigliamento sotto la cintura e quindi più giù rispetto alla prominenza dell'addome. Qui il problema è ben più ampio perché le gambe, la vita e il bacino del cadavere di Sant'Arcangelo – a prescindere dalla sua identità, non avrebbero mai potuto essere contenuti nella vestizione con un paio di pantaloni che, per sovrammercato, accoglievano anche il celebre panno interposto tra corpo e vita dei pantaloni.

Consulente Professor Pierucci, scrive di « *una capigliatura solo appena stempiata, ma per il resto regolare* ».

Molto altro si potrebbe dire ed argomentare [461], ma la Commissione ritiene che, su questo profilo, non possa né debba aggiungersi di più al fine di ritenere asseverato che i due cadaveri non coincidono, a prescindere per ora da altre considerazioni (ad esempio circa l'identità in vita del cadavere di Sant'Arcangelo, circa la causa del decesso, oppure in punto di comparazione tra l'abbigliamento usato dal Narducci in vita e quello repertato dopo la riesumazione di Pavia) che, se intempestivamente svolte, potrebbero solo perturbare il quadro, invece chiaro e inequivoco, su questo primo profilo di conoscenza.

9.4. Alla luce di quanto precede, per la complessa ricostruzione dei fatti del Trasimeno, il giorno della scomparsa, martedì 8 ottobre 1985, si prospettano le seguenti alternative ricostruttive:

I. IPOTESI DEL SUICIDIO

La prima ipotesi da considerare – ma la Commissione la ritiene decisamente la meno probabile in punto di verosimiglianza – è quella del suicidio. Intanto, diviene estremamente difficile spiegare la frattura del corno sinistro della cartilagine tiroidea, riscontrata sulla salma oggetto dell'accertamento del Prof. Pierucci tanto che i consulenti nominati dalla famiglia del medico perugino non riuscirono ad offrire convincenti spiegazioni di quella che ritenevano essere una lesione avvenuta *post mortem*. A questo dato si unisce l'assenza delle diatomee sulla salma che seppure non di per sé dato atto ad escludere l'annegamento, congiunto ai rilievi relativi alla frattura e ad altri analiticamente riportati nella Relazione del Professor Pierucci, porta ad escludere l'ipotesi, secondo cui egli si sarebbe dato la morte, proprio quell'8 ottobre 1985, immergendosi nel Trasimeno, dopo aver assunto una dose di poco sub-tossica di meperidina.

Ma depongono in senso contrario all'ipotesi del suicidio anche ulteriori rilievi di ordine logico che concernono la condotta delle persone coinvolte nei fatti dell'ottobre del 1985.

Intanto, il fatto che Narducci avesse chiesto ad un collega di farsi accompagnare al lago non trova agevole giustificazione nella prospettiva di chi intenda mettere in atto una condotta autolesiva. E pure appare singolare che Narducci abbia potuto scegliere di compiere un simile atto, senza lasciare spiegazioni di sorta e con la possibile consapevolezza delle conseguenze che il suo gesto avrebbe provocato a causa delle « voci » che

---

[461] Occorre riportare il fatto, ad esempio, che il signor Cesare Agabitini, custode dell'isola Polvese all'epoca dei fatti (sulle cui dichiarazioni rese alla Commissione oltre ci si soffermerà) ha avuto modo di ribadire come il signor Moretti, uno degli addetti alle pompe funebri che ebbe a che fare tra i primi con la salma recuperata sul Trasimeno il 13 ottobre 1985, gli riferì di aver dedotto che il cadavere non era quello del Narducci, poiché il corpo ripescato dal lago fu letteralmente gettato sul pavimento della villa, traendolo dalla bara di recupero, con un atteggiamento incompatibile con la *pietas* e l'umana cura con cui si tratta un consanguineo defunto.

all'epoca circolavano circa il suo eventuale coinvolgimento nella serie dei « delitti delle coppie ».

D'altra parte, la ricerca di eventuali patologie ad esito infausto di cui il medico umbro potesse essere venuto a sapere, non ha dato esito né a seguito delle accurate analisi che seguirono l'estumulazione, né alla luce di elementi di riscontro di qualsivoglia altra natura. Sarebbe inoltre probabile che qualora una tale condizione morbosa avesse afflitto Francesco Narducci, il padre medico ne avrebbe saputo o perlomeno intuito i termini, specie se si riconsiderano le telefonate e i contatti che segnarono le ultime ore conosciute di vita del giovane professore associato.

La scarsa credibilità di questa ipotesi è poi in ultimo avvalorata da un ragionamento di carattere induttivo che può svolgersi seguendo ordinatamente ma a ritroso, il filo delle risultanze del' analisi condotta sui fatti del lago Trasimeno.

Accertato che non vi è coincidenza tra il cadavere riesumato e quello issato sul pontile di Sant'Arcangelo [(462)], deve dedursi che vi doveva essere un significativo e rilevante interesse a realizzare lo scambio verificatosi il 13 ottobre 1985, sul lago Trasimeno. Non appare plausibile che questo interesse risiedesse nell'intento di nascondere il suicidio del proprio congiunto e farlo apparire alla stregua di una disgrazia, in quanto per realizzare tale obiettivo sarebbe stato sufficiente evitare che si svolgessero – come poi è effettivamente accaduto – i rilievi autoptici. Al contrario i rischi connessi alla prospettata sostituzione del cadavere, appaiono eccessivi e sproporzionati nell'ottica indicata. Ne conseguono logicamente due soluzioni: o il vero cadavere di Narducci non era in alcun modo ostensibile perché recava palesi i segni di atti etero-lesivi di natura omicidiaria; oppure il cadavere non vi poteva essere per la semplice ragione che Francesco Narducci non era deceduto, ma doveva risultare tale per nasconderne la fuga.

II. IPOTESI DELLA FUGA SEGUITA DALL'OMICIDIO

In una seconda possibile prospettiva, va osservato che la scomparsa di Narducci, era stata preceduta da avvisaglie che potevano far presagire il degenerare della situazione, come manifesta il ritorno a casa del medico perugino in tardissima ora, la notte tra il 7 e l'8 ottobre e, prima ancora (forse il sabato 5), il soggiorno notturno dello stesso presso l'abitazione del fratello, invece che nella propria.

Si può ipotizzare che a chiamarlo in ospedale, nel corso dell'esame universitario o clinico (non vi è mai stata definitiva chiarezza su questo), sia stato un familiare – forse il padre – che avrebbe potuto avvertirlo di tenersi pronto di lì a qualche ora, per la progettata dipartita all'estero. Per il resto, si possono soltanto prospettare ulteriori ipotesi ricostruttive, ma in un quadro che deve ritenersi circoscritto dalle acquisizioni svolte dall'accertamento sulla salma effettuato dal Professor Pierucci, da cui non appare né logico né proficuo discostarsi.

---

(462) Sul punto, si rinvia diffusamente *supra*, Par. 9.3.

Una prima ipotetica ricostruzione dei fatti, è nel senso che alcuni dei familiari di Narducci potrebbero essersi recati al lago Trasimeno, zona di San Feliciano, prima ancora che il medico scomparisse.

Ciò è compatibile con quanto è emerso dalle indagini, in particolare dalle dichiarazioni della vedova, Francesca Spagnoli. Non a caso, il padre di Narducci controllò ansiosamente i movimenti del figlio Francesco, come dimostra l'insolita chiamata che fece alla nuora, chiedendole dove si trovasse il figlio. Circostanza non del tutto comprensibile, se non vi fosse un qualche tipo di intesa sul da farsi, perché Francesco Narducci avrebbe dovuto trovarsi, come di norma, in ospedale.

L'accostamento della grossa imbarcazione a quella del Narducci, visto dal « cacciatore di palombi » dalle alture del Lago, potrebbe forse spiegare il passaggio del medico nell'imbarcazione (forse del Ceccarelli) che, di lì a qualche ora, rassicurerà il padre dell'interessato di – averlo fatto – « come se fosse stato il figlio ». Anche le notizie di stampa circa il gommone che si allontanò in direzione di Passignano, passaggio importante verso l'autostrada, sono in concordanza con l'ipotesi.

A questo punto, le ulteriori risultanze dell'inchiesta conducono verso plurime alternative.

In primo luogo, si potrebbe ipotizzare che il piano di fuga elaborato sia fallito. Non può però intendersi agevolmente né il motivo del fallimento, né il momento in cui esso si verificò: verosimilmente, non molto tempo dopo la scomparsa, forse anche prima del 13 ottobre, giorno del rinvenimento del cadavere nel lago Trasimeno. Così potrebbe desumersi, avuto riguardo ai ricordi di coloro che hanno riferito di un intervento al lago avvenuto prima del 13, in un giorno lavorativo e in località San Feliciano [(463)]. Seguendo questa ipotesi ricostruttiva, il medico potrebbe essere stato raggiunto da più membri del gruppo criminale a cui era legato e da questi sopraffatto ed eliminato. La famiglia sarebbe stata dunque costretta a subire l'omicidio di Francesco Narducci non potendo rivelarne le ragioni. « *Siamo costretti a dire disgrazia* », dirà, infatti, la madre a chi le chiede informazioni sulla morte del figlio [(464)].

Potrebbe essere dunque accaduto che, nonostante l'esito infausto del piano di fuga, la messinscena del pontile, ormai predisposta, sia stata comunque portata a termine.

La serie di omissioni che ha interessato l'esame sul cadavere rinvenuto nel lago Trasimeno di cui si è diffusamente detto, avrebbe, infatti, dovuto impedire la scoperta della sostituzione e di qualunque particolare relativo alla morte del medico perugino, rendendo così estremamente difficoltoso, anche a distanza di tanti anni, ogni accertamento. Tale intento era, probabilmente, anche quello del gruppo che aveva ideato l'eliminazione fisica di Narducci, apparendo logicamente più che possibile che anche gli

---

(463) Questa argomentazione a ritroso è stata svolta – si direbbe però senza successo – dal sostituto procuratore di udienza, dott. Crini in sede di interventi conclusivi nel procedimento definito con la sent. del G.I.P. Silvio De Luca, del 21 maggio 2008.

(464) Cfr. al riguardo, le dichiarazioni rese da Gabriella Pasquali Carlizzi in data 18 agosto 2004, nell'ambito del procedimento 17869/2001 citato. La giornalista riferì che questa fu la risposta della madre del medico scomparso, alla sua domanda circa le cause della morte del figlio.

automi dell'eventuale omicidio avessero l'obiettivo di occultare il delitto e, soprattutto, di non farne trasparire il movente. Del pari, come si è già detto, la famiglia aveva interesse a mantenere integra la memoria del congiunto. In questo contesto può ipotizzarsi che le omissioni riscontrate negli accertamenti condotti sul cadavere rinvenuto il 13 ottobre 1985 furono rese possibili anche per le « pressioni » che possono essere state operate dal mondo massonico a cui molti soggetti coinvolti nella vicenda risultavano aderire.

III. IPOTESI DELLA FUGA

Ipotesi alternativa, per così dire una variante, alla precedente è quella che, invece, postulerebbe un esito riuscito del progettato allontanamento di Narducci. A premesse immutate rispetto alla seconda lettura dei fatti (cfr. ipotesi precedente), sarebbe possibile considerare l'eventualità che la scomparsa del medico possa effettivamente aver lasciato l'esigenza di inscenare, dopo uno spazio di pochi giorni, il rinvenimento del suo corpo nel lago. Questa ipotesi ha alcuni pregi di verosimiglianza: intanto è in grado di spiegare validamente le condizioni in cui si rinvenne il cadavere riesumato. Si pensi agli indumenti non consoni ad una cerimonia funebre indossati dalla salma [(465)], ai segni (come l'ormai celebre telo) di una cerimonia funebre massonica riscontrati [(466)], fino al dato delle numerose « otturazioni in amalgama d'argento non accurate » che vennero rinvenute nel cadavere riesumato [(467)] [(468)], ed infine alla spiegazione che la fuga potrebbe dare all'atteggiamento tenuto complessivamente da Francesco Narducci nella giornata dell'8 ottobre 1985.

Ma la ipotesi della fuga « riuscita » andrebbe tuttavia conciliata con il rinvenimento nella bara del corpo del vero Narducci in seguito all'estumulazione effettuata più di quindici anni dopo. Si potrebbe desumerne che questi sia perito, sia pure in un momento successivo, con modalità tali da

---

(465) Appare francamente inspiegabile, infatti, la presenza di un giubbotto integro indosso ad una persona cui si voglia dare degna sepoltura. Peraltro, il dato difficilmente si accorda con la tesi di chi volesse con ciò argomentare che quello riesumato sia lo stesso cadavere di Sant'Arcangelo, perché anche qui non si capirebbe come possa essersi fatto indossare un giubbotto, chiudendone la cerniera, ad un cadavere che tutte le descrizioni – nessuna esclusa – definiscono affetto da gigantismo putrefattivo e comunque di una taglia decisamente maggiore di quella del Narducci in vita. Né si spiegherebbe, in tal senso, la taglia (M) dell'indumento intimo (del tipo *boxer*) che, trovato indosso al cadavere riesumato nel 2002, non si sarebbe potuto applicare all'uomo del pontile. Questi elementi – è appena il caso di dirlo – risultano pacificamente dalla verbalizzazione delle operazioni di riesumazione, svolte alla presenza delle Parti ed escludono definitivamente l'ipotesi che l'uomo di Sant'Arcangelo coincida con il cadavere riesumato ed esaminato a Pavia.

(466) Questo dato, pur in termini di opinione personale e non sulla base della conoscenza dei fatti, è stato esplicitamente confermato dal Professor Di Bernardo nella sua audizione avanti il Comitato costituitosi presso la Commissione.

(467) Così, recita letteralmente la relazione di consulenza redatta dal Professor Pierucci, il 20 dicembre 2002, p. 19, che concludeva per dei lavori conservativi alla dentatura frettolosi e di qualità mediocre: tale elemento non si spiegherebbe considerando il tenore di vita del Narducci e le sue generali abitudini sociali e soprattutto tenendo conto del livello e della tipologia di professione che egli svolgeva in vita.

(468) D'altronde, il cadavere oggetto dell'autopsia fu, oltre ogni dubbio, quello del Narducci e, del resto, il Consulente Dr. Mignini aveva conferito al Consulente tecnico, Prof. Pierucci, tra l'altro, l'incarico di individuare l'identità del cadavere che fu riconosciuto, senza ombra di dubbio, come quello del Narducci.

giustificare la « lesione del corno sinistro della cartilagine tiroidea » e anche che, in seguito al decesso intercorso in un momento successivo di mesi o di anni dalla scomparsa, il corpo sia stato recuperato e tumulato, per poi essere riesumato nel 2002.

IV. IPOTESI DELL'OMICIDIO

Residua infine la spiegazione dei fatti del lago Trasimeno, delle loro premesse e delle risultanze successive, che già fu propria dell'ufficio requirente perugino e che non fu accolta dalla più volte citata sentenza del gup perugino, poi annullata dalla Suprema Corte di cassazione.

Resta ancora oggi plausibile ritenere che, tra l'8 e il 13 ottobre 1985, si sia snodata una doppia catena di eventi. Da un lato, Narducci fu ucciso in seguito ad una sorta di resa dei conti, verosimilmente presso l'isola Polvese, da parte di soggetti che ritenevano ormai fuori controllo i suoi atteggiamenti e che percepivano il rischio che le indagini, che cominciavano a lambirlo, andassero a buon fine. Dall'altro lato, le manovre di occultamento furono messe in campo per nascondere le ragioni alla base dell'omicidio, ovvero il suo coinvolgimento nei delitti avvenuti nella provincia fiorentina. Non a caso, la citata ordinanza irrevocabile emessa dalla giudice dottoressa Marina De Robertis, pur con tutti i limiti di consistenza giudiziaria che la ammantano, propende nettamente in questa direzione [(469)].

Deporrebbe in un senso compatibile con questa ricostruzione dei fatti occorsi nell'ottobre del 1985, anche l'apporto dichiarativo offerto da Cesare Agabitini, sentito da una ristretta delegazione della Commissione, l'11 gennaio 2022 [(470)]. Già guardiano dell'isola Polvese all'epoca dei fatti del Lago Trasimeno, Agabitini era stato ascoltato nell'ambito del procedimento svoltosi presso il distretto giudiziario perugino. Egli è stato depositario delle rivelazioni a lui fatte dall'amico Luigi Stefanelli. Tuttavia, Agabitini ha anche raccontato un episodio poco noto che si aggiunge agli elementi che servono a ricostruire il quadro quantomai complesso di quel che accadde sul lago Trasimeno tra l'8 e il 13 ottobre 1985. Il predetto ha riferito che, prima dell'alba del 9 ottobre 1985 (« faceva ancora buio »), venne svegliato da un gruppo di persone sopraggiunte sull'isola Polvese. Tra queste vi erano il padre e il fratello di Francesco Narducci, ma anche il suocero di questi, i quali lo portarono al castello situato sull'isola Polvese, a circa 150 metri dal luogo dove lo stesso Agabitini era solito pernottare. Questi ha riferito dell'impressione che con il rivolgersi a lui a quell'ora comunque insolita [(471)] e indirizzandolo verso il castello, il gruppo intendesse distogliere la sua attenzione, portandolo in un luogo da cui non sarebbe stato possibile

---

(469) Dopo l'annullamento quasi integrale della sentenza del 2010 emessa dal Gup di Perugia, l'unico provvedimento che resta ad accertare i fatti in questione è proprio – lo si ribadisce – l'ordinanza di archiviazione del GIP dott.ssa De Robertis, rispetto alla quale il ricorso in Cassazione è peraltro stato dichiarato inammissibile.

(470) Si rinvia alla descrizione delle circostanze in cui l'Agabitini ha rilasciato le sue dichiarazioni, descritte al principio di questa Sezione della Relazione conclusiva.

(471) L'Agabitini riferisce anche un particolare ulteriore: il professor Ugo Narducci, una volta che il drappello era giunto al cancello in metallo posto all'ingresso del castello dell'isola Polvese, avrebbe gridato tre volte il nome del figlio, come a volerlo cercare chiamandolo all'interno del

dare il via all'ordinario giro di ispezione dell'isola che i guardiani compivano giornalmente alle 7.20 del mattino. In sostanza, Agabitini dichiara che a suo giudizio fu distolto dal poter notare ciò che non doveva essere visto: « *...perché sicuramente c'era qualcosa di strano in giro, sulla sponda di Isola, alla rovescia del dove eravamo noi* ».

9.5. In definitiva, la vicenda esistenziale di Francesco Narducci e la sua scomparsa si sono rivelati uno dei centri nevralgici di tutta la materia oggetto dell'inchiesta di questa Commissione.

Dall'incontro avvenuto nei pressi della Chiesa templare perugina di « San Bevignate » tra Izzo e Narducci, al quale Izzo si è riferito nell'audizione del 6 ottobre 2021 e, comunque, in ulteriori colloqui, sarebbero emerse le confidenze di Narducci circa il delitto del 1974 consumato a Borgo San Lorenzo; un crimine che, all'epoca, era pressoché sconosciuto nei suoi particolari. Anche per questa ragione, la Commissione, ha ritenuto utile procedere all'audizione di Angelo Izzo, per poter valutare la consistenza del suo apporto dichiarativo ed apprezzare la attendibilità delle chiamate in correità.

Occorre ribadire, in sede di conclusione sul punto e per sgombrare il campo da ogni ingenua interpretazione di quanto acquisito da questo collegio inquirente, che la Commissione ben conosce l'attitudine e i precedenti apporti dichiarativi dell'Izzo. Si tratta di fattori che certo non consentono di dare completo credito a quanto da questi descritto. Anzi, questo consesso parlamentare ha lungamente riflettuto, anche alla luce delle dichiarazioni rese alla Commissione da Gianni Guido, sul valore da assegnare a quanto riferito nel corso dell'esame svoltosi presso il carcere di Velletri, dal detenuto pluriomicida.

Allo stato degli atti, ci si può soltanto limitare ad affermare che le dichiarazioni di Angelo Izzo, in merito agli asseriti cenni ricevuti dal Narducci sul « delitto aurorale » del 1974 a Rabatta, non hanno trovato elementi di smentita né di intrinseca inverosimiglianza [(472)]. Questo non li rende, naturalmente, per ciò stesso meritevoli di attestazione di verità. Nemmeno la Commissione può però cadere nell'errore opposto e cioè di valutare singole dichiarazioni, sulla scorta della « fama » di calunniatore o di mitomane che ha colui che espone il proprio dire, a tacer d'altro perché lo studio della storia degli apporti dichiarativi dell'Izzo è tutt'altro che lineare e a senso unico. Occorre peraltro riconoscere che la collaborazione con la giustizia di questo personaggio non è sempre stata infruttuosa o ascrivibile a millanteria, come ha riconosciuto il giudice Guido Salvini (cfr. « *Sentenza – ordinanza Piazza Fontana* », 1995, p. 338) [(473)] [(474)].

Occorre sottolineare che questo organo parlamentare è stato ben consapevole, e lo è ancor di più oggi, delle difficoltà che al riguardo si

---

castello medesimo. Quindi, avrebbe detto all'Agabitini: « Te lo dico io cosa è successo: che lui si è messo a prendere il sole sull'albecco di una barca, è cascato e si è annegato ».

(472) Le parole sono tratte da pagina 52 della più volte menzionata consulenza sottoscritta dai professori Pierucci e Montagna, nell'ambito del procedimento n. 17869/2001 R.G. Mod. 44, per la Procura di Perugia.

(473) Cfr., sul punto, i Parr. di apertura di questa *Sezione*.

(474) cfr. « *Sentenza – ordinanza Piazza Fontana* », 1995, p. 338.

riscontrano e ciò in ragione delle caratteristiche intrinseche del narrato dell'audito, della difficoltà di rinvenire nello stesso i caratteri della costanza e della coerenza e di individuare ciò che è effettivamente espressione della sua diretta conoscenza e ciò che potrebbe, invece, essere frutto di una capacità manipolativa e di dissimulazione del vero.

Tuttavia, nonostante le dichiarazioni di Izzo siano state in parte contraddette dalle dichiarazioni di Gianni Guido, concorrente con il primo nei gravissimi « delitti del Circeo », pure audito, come detto, da questa Commissione, non può sottacersi come quanto dal primo raccontato in ordine ai suoi rapporti con Narducci, alle loro frequentazioni ed al contesto nel quale le stesse si sono sviluppate, non sia stato smentito da alcun dato.

9.6. La Commissione deve poi dare conto conclusivamente degli elementi raccolti sull'operato dell'Ispettore Napoleoni e su alcuni dati che ne riguardano l'attività. La Commissione si era inizialmente prefissa di raccordarne le dichiarazioni e i documenti rintracciati, ma nel fare questo, proprio al termine dell'attività di inchiesta, sono emersi dati conducenti e assai significativi. Si è già detto che sembra che Napoleoni abbia svolto delle indagini nell'ambiente di San Casciano, dove è dimostrato che il medico perugino aveva molti contatti, circostanza che appare fortemente indicativa del fatto che l'ispettore potesse essere sulle tracce di Narducci e potesse avere rivolto le sue attenzioni nei di lui confronti. D'altro canto non sarebbe facilmente spiegabile l'interesse di Napoleoni per quell'area geografica, risultando che egli operasse in ragione del suo ufficio a Perugia. L'analisi scrupolosa ed attenta delle dichiarazioni rese dall'ispettore Napoleoni sembrerebbe condurre nella direzione rilevata da questa Commissione che, forse unica, si è impegnata con tenacia nell'attività di scrutinio del complesso racconto, sviluppatosi attraverso aggiustamenti e progressioni dichiarative, effettuato da Napoleoni all'autorità giudiziaria.

L'Ispettore Napoleoni ha reso più tornate di dichiarazioni nell'ambito del procedimento per i fatti occorsi sul Lago Trasimeno dall'8 al 13 ottobre 1985 e circa le sue indagini sui « delitti del Mostro »; esse possono così riepilogarsi.

Il primo momento in cui Napoleoni offre dichiarazioni, sentito a Perugia, risale al 25 gennaio 2002 davanti al Sostituto Procuratore della Repubblica. In questa prima circostanza narra del suo coinvolgimento nelle operazioni di ricerca dopo la scomparsa del Narducci l'8 ottobre. Poi riferisce alcuni fatti in base ad appunti che consulta durante l'audizione. In particolare, afferma di aver interloquito con un investigatore, Pasquini. Dopo questo evento (anche se il legame tra i due fatti non è esplicitato), il Napoleoni riferisce di aver fatto una perquisizione a via dei Serragli n. 6, in Firenze, « ..nell'abitazione che poteva essere stata utilizzata da Francesco Narducci, per ricercare parti di corpo femminile sotto alcool o sotto formalina ». Il Napoleoni non ricorda come giunse a svolgere questo sopralluogo, né il luogo esatto in cui effettuò l'accesso. In sostanza, non ricorda niente altro di quel decisivo episodio se non che sarebbe accaduto dopo il ritrovamento del cadavere di Sant'Arcangelo (il 13 ottobre 1985).

Il 26 giugno 2002 Napoleoni viene ascoltato per la seconda volta. Nell'ambito del procedimento 17869/01 della Procura perugina, nuovamente avanti al Sostituto Procuratore della Repubblica di Perugia, l'ex ispettore si presenta con una nota inviata al Dirigente della Squadra Mobile, con la quale, presumibilmente il Napoleoni intendeva chiarire meglio i punti meno lineari e chiari emersi dalla ricostruzione che era emersa dalla sua assunzione precedente ad informazioni. Eppure, i fatti narrati risultano piuttosto eccentrici, se è vero che l'audito riferisce che, grosso modo nel settembre del 1985, egli ricevette in Questura le dichiarazioni di un veggente, un certo Frivola, che gli consegnò un disegno raffigurante quello che, a suo dire, era il ritratto del « Mostro di Firenze ». Dopo di che il Napoleoni riconduce alle informazioni fornite da questo Frivola, l'impulso a recarsi a Firenze a cercare le parti anatomiche asportate alle vittime in un appartamento. Presumibilmente, dunque, la base informativa che avrebbe indotto l'ispezione in via dei Serragli (riferita nel verbale del gennaio 2002) si troverebbe nelle informazioni ricevute da questo « veggente ». Invece, il Napoleoni oppone di non ricordare nulla o di non sapersi spiegare le ragioni circa le indagini svolte l'11 settembre (di cui pure aveva accennato in precedenza), né di conoscere le ragioni o trovare le tracce *ex post* del servizio effettuato presso Foligno, in data 8 ottobre 1985. L'audizione si chiude quando il Sostituto Procuratore della Repubblica mostra una relazione a firma dello stesso Napoleoni datata 25 settembre 1985, diretta al Dirigente della Squadra Mobile. Anche in questo caso, il Napoleoni dichiara di non ricordarne nulla e si limita a prenderne atto.

Il terzo apporto dichiarativo è datato 12 dicembre 2003, in regime di sommarie informazioni rese in Firenze, avanti personale del GIDeS, sempre nell'ambito del procedimento penale 17869/01, su delega del Sostituto Procuratore di Perugia. In questa prima occasione, dopo dichiarazioni rese in merito ai giorni della scomparsa del Narducci, e al ruolo assolto dallo stesso Napoleoni nelle ricerche cui prese parte presso il Lago e poi alla giornata del 13 in cui vi fu il ritrovamento del cadavere, l'ex Ispettore rende dichiarazioni circa le attività di indagine svolte sul « Mostro di Firenze ».

Al riguardo l'ispettore torna a dare conto di attività svolte a Foligno il 10 settembre 1985, all'indomani del delitto degli Scopeti. In maniera in parte confusa il Napoleoni afferma di essersi recato da una sensitiva a Foligno, insieme con un proprio collaboratore, quel Mazzi che ricorre spesso nella vicenda che ci occupa, che sarebbe peraltro caduto *in trance*. Poi, chiarisce che anche il giorno seguente, l'11 settembre 1985, avrebbe proseguito tali attività e afferma che esse si sarebbero svolte sempre a Foligno, anche se di questo il Napoleoni non si dice certo e la sua sembra più che altro un'inferenza logica: « non mi spiego dove altro saremmo potuti andare ».

Il Napoleoni fa di nuovo cenno, infine, alla relazione stesa l'8 ottobre 1985 (una data che, sarà coincidenza, è piuttosto rilevante) la quale riguarderebbe delle indagini fatte su un appartamento di Firenze, a Via dei Serragli n. 6, che il Napoleoni collega a Paolo Poli (altra persona ricorrente nel suo dire), che egli riteneva sospetto, con riguardo ad un episodio di violenza carnale, di cui aveva avuto contezza da un conoscente, Franco

Picchi. A questo stadio delle dichiarazioni non è chiaro perché Napoleoni raccordi questo episodio di violenza carnale ai delitti e alle indagini sul Mostro di Firenze.

Occorre provare a tirare le fila di questi apporti dichiarativi.

Nel citato verbale di sommarie informazioni rese il 12 dicembre 2003, il predetto parla, in maniera alquanto confusa, delle attività da lui svolte nell'ambito delle indagini condotte, quale ispettore di P.S. in servizio presso la Questura di Perugia, riguardo il « mostro di Firenze ». Il quadro che ne emerge non è affatto chiaro: Napoleoni appare soggetto non solo incline a vuoti di memoria, ma pure assai singolare nelle modalità con le quali era solito operare le proprie scelte investigative. Conferma, infatti, di avere interpellato « una sensitiva » a Foligno, peraltro insieme ad alcuni suoi collaboratori, aggiungendo che in un'occasione, uno di questi, era caduto in « *trance* » e aveva vergato a penna alcuni appunti riguardanti la vicenda. Ma ciò che ha suscitato maggior attenzione ed interesse è soprattutto il fatto che l'8 ottobre 1985, giorno della scomparsa di Narducci, l'ispettore redasse una relazione di servizio concernente il sopralluogo effettuato presso l'appartamento sito in Firenze, di Via dei Serragli n. 6, in possesso di Paolo Poli. Di questa storia, solo in apparenza di dettaglio, si è già in parte riferito *supra*. Tuttavia, nei precedenti verbali di sommarie informazioni citati, Napoleoni aveva conferito un differente significato all'ispezione presso l'abitazione di Via dei Serragli, ma soprattutto l' aveva diversamente collocata temporalmente, riferendo che essa aveva avuto luogo dopo (e non prima) il ritrovamento del cadavere di Narducci e ciò in contrasto con quanto aveva inizialmente affermato in ordine alla « spedizione a Firenze ». Invero, egli aveva precisato come quest'ultima non fosse dedicata al Poli, ma che la ricerca dell'appartamento a via dei Serragli era presso « *l'abitazione che poteva essere stata utilizzata dal Dr. Francesco Narducci, per ricercare parti di corpi femminili sotto alcool o formalina... »*.

Si tratta di dichiarazioni contraddittorie ed incoerenti che fanno dubitare della verosimiglianza della ricostruzione dei fatti prospettata da Napoleoni ed inducono qualche riflessione in ordine alla « attenzione » che questi ha dedicato alla vicenda dei delitti fiorentini.

Anche in questo caso molti dati destano interesse, soprattutto se valutati alla luce di un quadro generale che tenga conto dei documenti agli atti dei procedimenti aperti dalla Procura della Repubblica di Firenze e di Perugia. Intanto, prendendo le mosse dalle prime dichiarazioni di Napoleoni si colgono le difficoltà dello stesso nello spiegare le trasferte fuori Perugia e, in specie, le attività compiute a Firenze.

Questo quadro non poco confuso circa le attenzioni tributate dal Napoleoni alla vicenda dei delitti fiorentini, appare in certa misura accresciuto, in termini di sospetto, dal fatto che il Napoleoni aveva anche partecipato in via diretta alle ricerche del Narducci scomparso, a cominciare dal 9 ottobre. Anche qui molti elementi catturano l'attenzione di chi legga alcuni documenti agli atti dei procedimenti fiorentino e perugino, alla luce di un quadro di insieme. Intanto, prendendo le mosse dal primo verbale (quello reso sul principio del 2002) si comprendono le difficoltà del

Napoleoni nello spiegare le trasferte fuori Perugia e, in specie, le attività compiute a Firenze.

Quanto poi al verbale successivo le dichiarazioni rese dall'ex ispettore fanno riferimento ad una « spedizione » a Firenze, nel settembre del 1985, volta ad ispezionare un appartamento alla ricerca dei poveri resti delle vittime dei delitti. L'ispezione in un luogo che si trovava in un'altra città da parte di un funzionario di pubblica sicurezza di stanza a Perugia, peraltro sulla scorta di indicazioni asseritamente rivenienti da un sensitivo di nome Frivola, che conduceva un negozio di elettronica, lascia sconcertati. Pare alla Commissione fin troppo ovvio che il tortuoso e inverosimile racconto non possa rispondere del tutto al vero.

Resta, quindi, da considerare la possibile interpretazione diacronica del complesso dichiarativo del Napoleoni.

a) Egli nel gennaio 2002 parla di un sopralluogo in un domicilio a Firenze, alla ricerca dei feticci e collega chiaramente questa peculiare attività ad indagini su Francesco Narducci.

b) Nel giugno 2002, corregge il tiro con un aggiustamento e, collocando ancora il sopralluogo nel mese di settembre (quindi prima dei fatti del lago Trasimeno), elide il collegamento con Narducci e sostiene che l'impulso che lo avrebbe condotto a svolgere l'ispezione avrebbe avuto origine da quanto rivelato da un veggente « *che ci aveva detto un sacco di cose* ». A questa altezza di tempo, il Napoleoni non è in grado di spiegare le indicazioni che si traggono dagli atti relativi all'attività svolta nel settembre 1985, secondo cui l'11 settembre di quell'anno, lo stesso Napoleoni avrebbe compiuto indagini sul c.d. « Mostro di Firenze ». E nemmeno sa fornire indicazioni sulle « indagini sul Mostro » svolte proprio il fatidico 8 ottobre (giorno della scomparsa del Narducci), a Foligno. Ancora si dice incapace di ricordare le attività alla base di una relazione di servizio datata 25 settembre 1985 che gli viene mostrata e rispetto alla quale, il dichiarante si limita ad una presa d'atto.

c) Nel terzo verbale relativo alle sue dichiarazioni, l'ultimo in ordine di tempo, Napoleoni compie un ulteriore aggiustamento e colloca l'ispezione domiciliare in luogo estraneo alla propria competenza territoriale, collegando la detta attività alle investigazioni sulla violenza sessuale perpetrata dal Poli. In tale occasione indica precisamente il luogo, individuandolo in Firenze, a Via dei Serragli 6. Questa volta tratta della propria relazione di servizio del 30 settembre 1985, chiarendo in dettagli la confidenza ricevuta da un certo Franco Picchi, che sarebbe stata alla base delle indagini sulla violenza sessuale del Poli e, appunto, del sopralluogo in via dei Serragli. La conclusiva relazione su questa vicenda viene redatta, curiosamente, proprio l'8 ottobre 1985, data di scomparsa del Narducci.

In queste ultime dichiarazioni rese da Napoleoni a Firenze nel 2003, il predetto ripercorre le proprie attività di indagine sul « mostro » svolte in Foligno e richiama analiticamente i suoi incontri con una sensitiva da cui « *varie volte mi sono recato con alcuni colleghi tra cui il Mazzi, il Tardioli e altri* ». In più, con il senno di poi e tenendo conto di quanto verrà dichiarato in seguito dallo stesso Ispettore, appare il curioso passaggio